



*TURISMO e Psicologia*  
Rivista interdisciplinare di studi, ricerche e formazione

**VIAGGIO E PAESAGGIO, EDUCATORI INDISPENSABILI**

*Raniero Regni*  
Università LUMSA

[r.regni@lumsa.it](mailto:r.regni@lumsa.it)



## VIAGGIO E PAESAGGIO, EDUCATORI INDISPENSABILI

### RIASSUNTO:

Il viaggio è una delle modalità formative indispensabili attraverso la quale si diventa grandi. Chi viaggia, anche inconsciamente, è in cerca di un paesaggio che corrisponda non solo alla sua vocazione e alla sua identità: *landscape* come *mindscape*, e viceversa. Perché non si sta bene che altrove? La risposta a questa domanda potrebbe portarci a scoprire anche il perché del viaggio. Spesso si viaggia per cambiare orizzonte, per vedere altri paesaggi. Ma viaggio e paesaggio possono essere anche opposti. Il paesaggio, ovvero quella combinazione unica di natura, cultura e storia che identifica un certo luogo sulla terra, significa radicamento. E le radici non sono le strade. Il paesaggio non è imm modificabile ma il suo cambiamento è lento, l'opposto di quello, comunque veloce, proposto dal viaggio.

Oggi si vuole vendere il paesaggio e si vuole sfruttare il viaggio, farne materia di economia per il turismo di massa. Prima di essere qualcosa da valorizzare, da vendere, da proteggere, il paesaggio è qualcosa da capire e da vivere. Il paesaggio non è da rappresentare nella messa in scena turistica, economica, ecologica, ma da vivere. Né sfruttarlo né soltanto sognarlo. Oltre l'utile economico, il piacere estetico, il valore etico, la piacevolezza psicologica, c'è la felicità di vivere che viene attivata. Il paesaggio è l'impensato della civiltà occidentale (F. Jullien). Il paesaggio è un'opera d'arte vivente ma oggi, "il paesaggio è il grande malato d'Italia. Basta affacciarsi alla finestra" (S. Settis).

Viaggiatori o turisti? Oggi ci si sposta molto, siamo tutti in movimento, ma non si viaggia più. I veri viaggi sono molto più rari. La tirannia dell'identico e l'affollamento accompagnano il turista non più viaggiatore, il cui unico scopo, alla fine, è proprio evitare i turisti. Soprattutto dopo la pandemia abbiamo visto i limiti dell'esperienza *online*; viaggi e paesaggi sono questioni di corpi e la memoria e l'identità si nutrono di corpi e soffrono in quel gigantesco non-luogo che è la rete.

*Parole chiave:* viaggio, paesaggio, landscape, mindscape

### ABSTRACT:

The journey is one of the indispensable formative modalities through which one grows up. Those who travel, even unconsciously, are looking for a landscape that corresponds not only to their vocation and identity: landscape as a mindscape, and vice versa. Why is it not good than elsewhere? The answer to this question could lead us to discover the reason for the trip as well. We often travel to change horizons, to see other landscapes. But travel and landscape can also be opposites. The landscape, or that unique combination of nature, culture and history that identifies a certain place on earth, means rootedness. And the roots are not the streets. The landscape is not unchangeable but its change is slow, the opposite of that, however fast, proposed by the journey.

Today we want to sell the landscape and we want to take advantage of the journey, making it a matter of economy for mass tourism. Before being something to be valued, to be sold, to be protected, the landscape is something to be understood and experienced. The landscape is not to be represented in the tourist, economic, ecological staging, but to be experienced. Neither exploit it nor just dream of it. Besides the economic profit, the aesthetic pleasure, the ethical value, the psychological pleasure, there is the happiness of living that is activated. The landscape is the unexpected of Western civilization (F. Jullien). The landscape is a living work of art but today, "the landscape is the great sick man of Italy. Just look out the window" (S. Settis).

Travelers or tourists? Today we travel a lot, we are all on the move, but we no longer travel. Real trips are much rarer. The tyranny of the identical and crowding accompany the tourist who is no longer a traveler, whose sole purpose, in the end, is precisely to avoid tourists. Especially after the pandemic we have seen the limits of the online experience; travel and landscapes are matters of bodies and memory and identity feed on bodies and suffer in that gigantic non-place that is the web.

*Keywords:* journey, landscape, mindscape

## VIAGGIO E PAESAGGIO, EDUCATORI INDISPENSABILI



# TURISMO e Psicologia

Rivista interdisciplinare di studi, ricerche e formazione

Sono un pedagogista, quindi non rientro nella tribù accademica degli psicologi, tanto meno in quella degli studiosi del turismo e della qualità della vita. Quando Elena Bocci mi ha chiamato per questa partecipazione, ho pensato al tema del viaggio dal punto di vista pedagogico. Parto dalla metafora della vita come viaggio. La metafora è un concetto fatto di immagini, è un meccanismo linguistico che ci serve per rendere concreto l'astratto, anche se la vita è la cosa più concreta del mondo, pensare la vita è difficilissimo, allora per dire che cosa è la vita, diciamo che è un viaggio.

E in effetti, del viaggio, ha tutte le caratteristiche: la partenza, l'attesa, l'arrivo, quello che lasci, quello che cerchi e tutto il resto. La metafora è appunto un meccanismo che serve a rendere concreto ciò che è astratto, ciò che indicibile, usando un'immagine. Allora, riprendendo questa metafora, che è vera dal punto di vista pedagogico, c'è un'intera letteratura il viaggio di formazione, viaggio sia interiore che esteriore.

Parto da un'affermazione di Bruce Chatwin, l'irrequieto viaggiatore che ha scritto così tanto sul viaggio: la vita va fatta a piedi... nel senso che esiste un legame molto stretto che credo debba essere posto al centro di una riflessione: il rapporto tra viaggio e sostenibilità, così importante dopo il COVID. Il viaggio interiore è più sostenibile, perché tu stai fermo, consumi meno CO<sub>2</sub>, non ti sposti fisicamente, fai viaggi interiori.

Però si può dire che il viaggio comporti sempre una componente sia interiore che esteriore.

Facendo riferimento a questo viaggio interiore di "ripartenza", la sezione nella quale sono stato collocato, di quel "ri" mi piace il ripensare, ma non mi piace il ripartire, nel senso che credo che il Covid rappresenti una cesura storica enorme per cui non possiamo concepire questa ripartenza come il secondo tempo di uno stesso film, un ritornare dove ci eravamo fermati, neanche per quanto riguarda il turismo.

Credo che questa pausa che era stata appunto la pandemia, il COVID, ci deve far riflettere sul fatto che quel tipo di turismo, quel tipo di viaggio, non era formativo, ed era sostanzialmente insostenibile. Veniamo da un mondo in cui ci si spostava molto, ma i viaggiatori erano pochi, anzi forse non si viaggiava più, perché i viaggi erano anticipati dai selfie, dalle fotografie, per cui uno viaggiava per cercare la fotografia che aveva visto in un catalogo, quando arrivava aveva visto il luogo, scattava una fotografia e se ne tornava a casa. Quindi i viaggi sono molto rari nell'età del turismo, com'è stato detto, nell'epoca che ci siamo lasciati alle spalle. Credo che sia venuto il momento di ripensare a questo rapporto tra il viaggio fisico, il viaggio interiore, il turismo. Resta il fatto che il viaggio, dal punto di vista pedagogico è una delle modalità formative indispensabili, semplicemente indispensabili per crescere, non puoi diventare grande senza viaggiare, così come non puoi diventare grande senza lavorare, senza studiare, senza amare... Si tratta di vie indispensabili per cui, se non si viaggia da giovani, o quantomeno nel momento della formazione, finisce per mancare di qualcosa.

Chi viaggia, anche inconsciamente, è sempre in cerca di qualcosa e quello che vorrei mettere in correlazione è viaggio e paesaggio. C'è un rapporto strettissimo, secondo me, tra viaggio e paesaggio. Chi viaggia è sempre alla ricerca di un paesaggio che, come il viaggio, sta tra l'interiore e l'esteriore. Lingiardi ha scritto delle cose molto belle: il rapporto tra il "landscape" e il "mindscape", nel senso che io vado sempre a cercare qualcosa, un'immagine che ho intuito, il correlativo di una vocazione soggettiva, la conferma di un'identità che mi manca, che posso trovare in un luogo, quindi ogni viaggio è sempre esteriore ed interiore. Si cerca qualcosa. Di solito si cerca l'amore, come forza che ti lega a qualcos'altro. Io, oramai qualche decennio fa avevo scritto un libro di pedagogia "viaggio verso l'altro" e mi ero interrogato sulla domanda "perché si viaggia?", perché non si sta bene che altrove? Baudelaire parlava dell'orrore del domicilio e voleva aggiungere alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino due diritti inediti: il primo era il diritto di contraddirsi, e il secondo il diritto di partire. Esiste dunque questo desiderio del viaggio, dello spostamento fisico o mentale e avevo trovato, per riassumere, le risposte più significative:

- in Platone, che diceva che la ragione del viaggio, quindi di questa inquietudine umana, la chiamava "divina scontentezza", la "ieratiche mania", perché noi siamo fatti di ciò che abbiamo e di ciò che ci manca e andando alla ricerca di ciò che ci manca ci muoviamo;
- nel già citato Chatwin, che nel suo *Elogio dell'irrequietudine* dice che noi siamo eredi dei nostri progenitori; la storia dell'*homo sapiens* è stata per il ben più del 90% quella di un nomade cacciatore e raccoglitore per cui l'orizzonte che si muove, lo spostamento nell'orizzonte è tipico della nostra specie. Siamo gli unici mammiferi a due zampe che stanno ritti e hanno la possibilità di guardare lontano; questa postura ci fa dei viaggiatori nati, per cui i nostri antenati cacciatori e raccoglitori erano dei nomadi e noi ci portiamo dietro quei percorsi. 190.000 anni di nomadismo lasciano il segno, poi arrivano 10.000 anni di sedentarietà di una



# TURISMO e Psicologia

Rivista interdisciplinare di studi, ricerche e formazione

vita legata all'agricoltura e poi l'urbanizzazione, ma dentro di noi il sabato pomeriggio sentiamo un'irrefrenabile desiderio di andarcene.

Spesso si viaggia per cambiare orizzonte, per vedere altri paesaggi; tuttavia, se ci si pensa bene, il viaggio e il paesaggio sono strettamente collegati. Viaggio per cercare un paesaggio. Però sono anche opposti, perché il paesaggio significa radicamento, il paesaggio è quell'unico singolare e particolarissimo legame tra storia cultura e natura che identifica un certo luogo sulla terra che significa radicamento. Per cui, il paesaggio è legato alla vita di una comunità. Ci sono degli splendidi paesaggi, che non hanno più le caratteristiche di questo luogo vivente di una comunità, diventano città a tema come Venezia, come Firenze, come i centri storici dei nostri borghi anche più piccoli, dei nostri Comuni, delle nostre città spesso svuotate di vita, perché il turismo ha contribuito, in un certo senso, al fatto che il viaggio abbia scacciato il paesaggio.

Tra le radici e le strade ci dev'essere un equilibrio, che deve essere riportato, perché altrimenti come facciamo a viaggiare se il mio viaggio poi diventa ripetitivo del paesaggio? Perché Venezia così non può essere vissuta, viene consumata fisicamente, mangiata, logorata da milioni di turisti, per cui dovremmo trovare un modo per garantire alle persone il radicamento, come diceva De Martino: soltanto chi porta un villaggio nel cuore può incontrare il mondo. Questo radicamento fa parte dell'identità. Quando dico la mia identità dico la mia provenienza, il luogo, le radici, e poi l'incontro, le strade, il viaggio, il paesaggio diverso dal mio.

Quindi c'è un problema del paesaggio e c'è un problema del viaggio turistico oggi, che è gravissimo, non si può tornare al turismo di massa di ieri. Però d'altra parte, io che sto parlando adesso da Gubbio (lavoro a Roma, ma vivo a Gubbio) dove ho le mie radici, sono reduce recentemente dal cammino di San Francesco tra Assisi e Gubbio.

Noi abbiamo bisogno anche del viaggiatore, perché altrimenti non vediamo dove viviamo. E quindi è proprio il turista, proprio la persona che da fuori ci restituisce spesso il paesaggio, perché finiamo per non vederlo più. Come diceva una poesia citata da Heidegger: "viene alla meta chi non è partito", ed è quasi sempre così. Viaggiare e non partire, in un certo senso, quindi c'è una dialettica, che non è così semplice tra il turismo, il viaggio, la formazione umana, il radicamento, l'identità, e il paesaggio.

Si vuole vendere il paesaggio, si vuole sfruttare il viaggio e farne materia di economia per il turismo di massa, ma io credo che prima di essere qualcosa da valorizzare, da vendere, persino da proteggere, il paesaggio è qualcosa da capire, da vivere, soprattutto per chi ci nasce e ci cresce, e poi per tutti gli altri, anche quelli che ci arrivano da fuori, che ne possono apprezzare il valore o la bellezza. Per cui, il paesaggio non è qualcosa da rappresentare nella messinscena turistica, economica, ecologica, ma da vivere, quindi non soltanto sfruttarlo come risorsa, ne soltanto sognarlo... Oltre l'utile economico, e anche oltre il piacere estetico, il valore etico. Cito un'espressione di Francois Julien, il raffinato filosofo che ha scritto dei libri molto belli sul paesaggio in Cina. Lui dice che il paesaggio nella cultura occidentale è l'impensato, perché la visione che noi abbiamo del paesaggio è quella di un soggetto che guarda l'oggetto; nasce nel '500 la raffigurazione paesaggistica, lo stesso termine paesaggio non esisteva prima. La pittura cinese/giapponese, che non ha cornici, in cui l'uomo e la natura, le nebbie, le cascate sono tutte insieme, rappresentano un altro tipo di cultura, di sensibilità e vede l'essere umano come parte del paesaggio. La cultura occidentale, fin dalle sue origini moderne, guarda il paesaggio come un soggetto guarda un oggetto, e questo non va bene. Forse ha ragione lui, è la felicità di vivere, che viene attivata dal vero paesaggio, per cui è qualcosa da vivere, prima di qualcosa da vendere.

Perché c'è come una specie di ansia continua di vendere la nostra bellezza. L'Italia è sicuramente uno dei paesi del mondo con un'alta intensità di paesaggi particolaristi, ed è anche la ragione forse della lamentazione di Settis, quando diceva: "il paesaggio è il grande malato dell'Italia", basta affacciarsi dalla finestra per vedere che cosa ha fatto la cultura contemporanea, l'industria, l'urbanesimo alle nostre città.

Quindi bisogna ripensare e per me un problema che mi coinvolge personalmente. Tra poco, quando me ne andrò da questo Meet, entrerà in un altro incontro con una commissione consiliare del mio Comune. C'è un problema di regioni interne, come vengono chiamate, degli Appennini, della dorsale appenninica. È una regione grande come l'Austria, con tutti i Comuni piccoli, grandi e medi, che si spopolano. Gubbio, ad esempio, come altre città della dorsale appenninica, ha il problema di trovare una strada verso il futuro, di un turismo sostenibile, di un turismo di qualità, di un turismo spirituale, religioso, culturale di alto livello, che permetta questo rapporto tra il radicamento e la scoperta del viaggio.



# *TURISMO e Psicologia*

Rivista interdisciplinare di studi, ricerche e formazione

Chiudo con un'osservazione piena di ingratitudine nei confronti delle tecnologie che permettono di incontrarci. Io insegno all'Università, non so quanti Convegni ho fatto, lezioni online e così via, e quindi in questa mia ingratitudine c'è un po' di insofferenza. È ingrata questa tecnologia perché permette di vederci, però, soprattutto dopo la pandemia, e dopo l'uso massiccio dell'online, il desiderio dell'offline mi sembra che debba tornare al centro della riflessione. Viaggi e paesaggi sono questioni di corpi, di materia, la memoria e l'identità si nutrono di corpi e soffrono di quel gigantesco non luogo che è la rete nella quale oggi ci incontriamo, grazie alla quale però ci possiamo parlare.

Io credo che appunto l'esperienza che il non luogo - rete permette sia molto limitata. Quindi ben venga il viaggio e il paesaggio off line.